

di Dario Ianes

LA RELAZIONE D'AIUTO È UN "OBBLIGO"

Come far fronte ai "comportamenti problema" della persona disabile? Alcuni principi deontologici dell'intervento psicoeducativo

Gli insegnanti di sostegno si trovano oggi nella situazione di cercare il massimo coinvolgimento dei colleghi curricolari per la piena integrazione dell'alunno disabile. Questo per puntare giustamente alla "speciale normalità", cioè a una "diffusione" normalizzante delle funzioni di sostegno (pedagogia speciale) in tutti i docenti (2), anche se, purtroppo, le recenti riduzioni degli organici, li obbligano a fare di questa "virtù" pedagogica una necessità. In questa ricerca di collaborazione, comunque, incontrano i nodi deontologici della delega, della corresponsabilizzazione, dei loro diritti di contitolarietà.

Qui prendiamo in esame, sia dal punto di vista psicopedagogico che da quello dei nuovi assetti e sviluppi del sistema di *Welfare*, le principali questioni deontologiche nell'intervento psicoeducativo sui "comportamenti problema".

EDUCAZIONE E IMMAGINE SOCIALE

Molto spesso, purtroppo, l'insegnante o l'educatore si trova di fronte a "comportamenti problema", inspiegabili, pericolosi, irritanti: si pensi all'aggressività, all'autolesionismo, alle stereotipie, alla distruzione di oggetti e a tante altre stranezze. In alcune situazioni la problematicità è talmente forte che stravolge la vita del soggetto e dei suoi familiari. Oltre a questo, spesso, i "comportamenti problema" caratterizzano la persona, la mascherano con un effetto negativo, nascondendo l'altra faccia dell'educazione e impedendone la valorizzazione e lo sviluppo.

In questi casi i familiari e anche gli operatori ben formati professionalmente vivono sempre sulla difensiva, temono la persona disabile, anche se è molto giovane e gracile, ne sono in un certo senso dominati. Ma questo disagio emotivo, comprensibile, è sufficiente per decidere che quei comportamenti strani siano davvero realmente problematici per il soggetto disabile?

Non possiamo prendere come criterio di problematicità il nostro disagio, ma dovremmo essere in grado di valutare in

modo oggettivo e "distaccato" quali comportamenti strani sono veramente problematici per il soggetto.

Per prendere questa decisione, che dovrà essere sempre frutto di un percorso condiviso da parte di un'alleanza educativa tra quanti hanno responsabilità formativa verso il soggetto, si dovrà essere in grado di cambiare radicalmente prospettiva, da quella soggettiva dei nostri disagi a quella del benessere e dello sviluppo della persona disabile, che va collocata al centro della decisione. In alcuni casi non è una decisione facile: potrebbe darsi che un comportamento venga vissuto come problematico da quasi tutti, ma non dal soggetto, dato che continua a farlo e magari con grande soddisfazione.

Decideremo allora che è realmente problematico perché la maggioranza lo vive come tale o non lo considereremo affatto un problema, perché il soggetto non lo vive con disagio? Non dobbiamo fidarci né di una prospettiva né dell'altra. Può essere utile, allora, usare tre criteri "oggettivi": il criterio del *danno*, dell'*ostacolo* e dello *stigma sociale*.

Se un comportamento produce al soggetto, o ad altri, un danno documentabile, quel comportamento è realmente problematico. Se un comportamento costituisce un ostacolo documentabile allo sviluppo intellettuale, affettivo, interpersonale o fisico del soggetto, anche in questo caso è da considerarsi realmente problematico. Esistono però dei comportamenti che non danneggiano o ostacolano la persona disabile, ma che vengono comunque vissuti con disagio dagli adulti di riferimento.

Ma se non danneggiano o ostacolano, sono reali "comportamenti problema"? Che diritto abbiamo di intervenire su di essi? Si potrebbe rispondere che non abbiamo questo diritto, che sono deviazioni positive dalla norma, variazioni anche molto bizzarre nel modo di comportarsi, modi strani di esprimere la propria identità, che, proprio per questo, vanno assolutamente tutelati, protetti, in quanto diritto fondamentale della persona a essere e manifestarsi per quella che è, senza la costrizione ad adeguarsi a qualche vissuto di disagio o alle aspettative dei "benpensanti".

Questo è senz'altro un diritto fondamentale di ogni persona, ma il terzo criterio di decisione ci invita a fare i conti, in modo realistico e esclusivamente protettivo per la persona disabile, con i meccanismi e gli effetti dello stigma sociale. L'immagine sociale delle persone è importante, ancor di più se sono persone deboli o con un ruolo sociale a priori svalorizzato. Un *look* stravagante avrà effetti molto diversi a livello di percezione e giudizio sociale se indossato da una studentessa di liceo o da una ragazza disabile di un Centro socioeducativo.

Nel ruolo educativo, come in qualunque altro ruolo di responsabilità rispetto a una persona debole, ne

dovremmo proteggere e valorizzare l'immagine sociale, ma non certo per piegarci al conformismo o per omogeneizzare le differenti identità. Dovremmo aver cura dell'immagine sociale di una persona disabile principalmente per evitare che questa, già debole, peggiori con il suo comportamento le dinamiche di stigmatizzazione sociale, ancor oggi ben presenti.

SINERGIA E RELAZIONE D'AIUTO

È evidente la delicatezza di questo criterio e la sua potenziale ambiguità. Se si arriva a decidere sulla base di esso, in genere il gruppo educativo vive una frattura, che va ricomposta ed elaborata con una paziente opera di mediazione, mirata a raggiungere piccoli accordi operativi, legati, se necessario, alle variabili contestuali presenti nei vari ambienti di vita del soggetto.

Non dobbiamo sottovalutare l'importanza di questa decisione comune di reale problematicità e dei processi psicologici, relazionali e anche etici che l'hanno prodotta. Le varie persone hanno dovuto fare i conti con il proprio vissuto e con le proprie preoccupazioni verso il soggetto e hanno valutato gli effetti dei comportamenti sullo sviluppo della persona disabile attraverso i tre criteri: hanno comunicato, mediato e deciso assieme.

La fase preliminare di un intervento psicoeducativo nei "comportamenti problema", e cioè la decisione di reale problematicità, è fondamentale anche per due altri motivi. Innanzitutto, restringe il campo dell'intervento, definendo come realmente problematici un numero generalmente più piccolo di comportamenti. Ciò tutela il soggetto dal rischio di abuso educativo. I comportamenti di cui si è decisa la reale problematicità portano a un impegno comune a realizzare un intervento che dovrebbe essere risolutore (il più possibile).

Su questi comportamenti c'è una base forte di alleanza, che dà a chi opera direttamente nella relazione di aiuto

un'energia insostituibile, l'energia delle decisioni di gruppo e del consenso costruito nella rete educativa del soggetto.

Il decidere assieme porta anche a una positiva legittimazione sociale, oltre che tecnica, degli interventi: spesso, infatti, se non c'è stata una decisione chiara e condivisa, si possono creare incomprensioni, fraintendimenti e conflitti tra chi applica concretamente sul campo la responsabilità educativa. Operatori che ritengono problematico un comportamento e che intervengono, familiari che invece non condividono e mandano messaggi di dissenso, altri che si muovono in un'area intermedia di disimpegno e deresponsabilizzazione: in tali situazioni chi interviene non si sente legittimato e può dubitare delle sue valutazioni, rinunciando un po' alla volta ad agire. Chi subisce le conseguenze di questa incoerenza e della non azione è la persona disabile.

La legittimazione dell'azione educativa porta con sé anche un altro aspetto: un "obbligo" deontologico professionale a intervenire. Se il gruppo educativo di riferimento ha deciso che alcuni comportamenti sono realmente problematici, allora scatta per tutti l'obbligo di "soccorrere" la persona disabile che soffre a causa dei suoi "comportamenti problematici". Nelle difficoltà nessuno potrà tirarsi indietro senza violare gli impegni presi con il gruppo e con la persona disabile stessa.

Molte figure professionali non hanno ancora un codice deontologico, ma sarà ben difficile che si possano sottrarre alle più comuni indicazioni di etica nelle relazioni di aiuto e di cura. Legittimazione e obbligo sono i due prodotti deontologici forti della decisione di reale problematicità e non sono aspetti ininfluenti sulla motivazione e sulla sicurezza con le quali si deve affrontare un percorso di intervento lungo e difficile.

E i comportamenti produttori di disagio che non sono stati considerati problematici? Se la discussione non ha prodotto un accordo, non si può procedere e quel comportamento dovrà essere ritenuto non problematico per la persona disabile, dal momento che il gruppo non ha deciso che sia dannoso o peggiorativo dello stigma sociale, anche se causa vissuti di disagio. Questi dovranno essere accettati come il prezzo che viene pagato, da insegnanti, genitori, educatori, nella situazione educativa in cui l'alunno o il figlio fanno cose su cui siamo in dissenso, di cui ci preoccupiamo o che ci causano dolore, rabbia o sconcerto.

Ma dopo aver deciso che si deve fare qualcosa, quel qualcosa va fatto. L'insegnante, l'educatore e il genitore devono intraprendere le opportune misure educative, applicando varie strategie e tecniche psicoeducative, per liberare il soggetto dai suoi "comportamenti problema" e sviluppare in lui migliori competenze adattive (3).

AZIONE PROATTIVA, POSITIVA, SOSTITUTIVA E, TALORA, PUNITIVA

L'intervento psicoeducativo rivolto al cambiamento del comportamento problematico si articola, di norma, in una prima fase costituita da procedure "positive-sostitutive" e di una seconda fase con procedure "positive-punitiva". Noi intendiamo sostenere che la base di lavoro educativo necessaria deve essere

proattiva, positiva e sostitutiva; se però la gravità della situazione a un certo punto lo richiede, e le cose fatte nella fase positiva-sostitutiva non hanno raggiunto risultati soddisfacenti, si dovrà avere il coraggio e la responsabilità di usare anche procedure positive-punitive.

Per aiutare la sostituzione di un "comportamento problema" con uno positivo, adattivo, dobbiamo far crescere quello positivo. Se serve "rispondere" al "comportamento problema" con delle modalità tese a ridurre o evitare il danno che produce, ovviamente lo si farà, ma le nostre energie dovranno essere concentrate sulla parte proattiva, e cioè sull'aiuto allo sviluppo e all'impiego di comportamenti positivi sostitutivi.

Questa azione proattiva sarà positiva, utilizzerà cioè tecniche positive, non invasive ma gradevoli al soggetto, e mirerà alla sostituzione del "comportamento problema" con una forma più evoluta di comunicazione o relazione. In questa fase della relazione di aiuto può darsi che le difficoltà siano troppo grandi e che il cambiamento auspicato non sia ancora completamente soddisfacente.

Che fare allora? Mollare tutto, accontentarsi o rilanciare una nuova fase istituzionale di un livello più alto nell'alleanza educativa? Quest'ultima sarà la strada, seppur difficile, da percorrere. Ci vuole, infatti, un grande senso di responsabilità nei confronti della persona disabile per accettare di "sporcarsi le mani" utilizzando anche procedure punitive, con serenità e senza ipocrisia. Dobbiamo avere il coraggio di chiamare le cose con il loro nome e, all'interno di un quadro preciso e condiviso di alleanze, tutele e garanzie per il soggetto disabile, si può e si deve, se è necessario, agire anche utilizzando procedure di "punizione buona", intese come azioni che producono nel soggetto un vissuto e una consapevolezza spiacevole a causa del "comportamento problema", che ne aumentano i costi psicologici.

È ovvio che il gruppo educativo di riferimento dovrà definire dei criteri condivisi per decidere se e quando "è realmente necessario" usare anche procedure punitive. Porre limiti, confini e agire in senso punitivo è molto costoso anche per l'insegnante. Spesso è così costoso che si preferisce combattere guerre pseudoideologiche contro ogni forma di punizione. Ci vuole molta sicurezza, tranquillità e consapevolezza per agire bene anche in senso punitivo, e lo si può fare solo nel contesto di una forte alleanza tra le persone di riferimento e con il soggetto disabile stesso.

Un intervento positivo-punitivo è difficile, ma in alcuni casi è necessario: è un diritto della persona disabile avere delle persone che tentano tutto il possibile (purché lecito). Una delle difficoltà sta nel gestire una relazione di aiuto in cui con temporaneamente si sviluppino positivamente nuovi comportamenti e si pongano limiti forti a quelli problematici.

Non devono però esistere scorciatoie frettolose verso la punizione, dobbiamo esserne consapevoli e bloccare ogni tentazione ad agire in modo autoritario.

Purtroppo la punizione "cattiva", vendicativa, violenta, rancorosa, svalorizzante e umiliante ha ancora un suo "fascino", negato a parole, ma attuato nei fatti. Ovviamente vi è anche la punizione "buona", di cui sosteniamo, in rari casi, la necessità deontologica.

Gli interventi psicoeducativi nei "comportamenti problema" sono anche un importante banco di prova per la convinzione con la quale difendiamo e affermiamo il diritto della persona disabile a uscire dalla gabbia dei suoi "comportamenti problema" il prima possibile, col minor sforzo possibile e ricevendo, se necessario, tutte le cure scientificamente accreditate. Troppo spesso non tuteliamo a sufficienza questo diritto: le persone disabili hanno una voce debole, che è facile soffocare con interventi assistenzialistici, che non le "proteggono", ma che, invece, ci proteggono.

Dario Ianes

*Centro Studi Erickson,
Università di Bolzano e Padova*

1) Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), *ICF - Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute*, Erickson, Trento 2002.

2) D. Ianes, *Didattica speciale per l'integrazione*, Erickson, Trento 2001; A. Canevaro, D. Ianes, *Diversabilità*, Erickson, Trento 2003.

3) D. Ianes, S. Cramerotti, *Comportamenti problema e alleanze psicoeducative*, Erickson, Trento 2002.